

Il morire come esperienza di chi resta

di Maria Anna Mariani

Angelo Ferracuti,
Giovanni Marrozzini
L'ULTIMO VIAGGIO
Storie di vita e fine vita
pp. 192, € 18,
il Saggiatore, Milano 2025

«Della nostra storia non possiamo sapere come sarà il finale». È questo buco nero della morte, che sottrae al soggetto la possibilità di contemplare la propria vita come un tutto compiuto, a stare al centro dell'ultimo libro di Angelo Ferracuti. La morte è un'esperienza che il soggetto non può compiere: non può apprenderla da nessuno e a nessuno può trasmetterla.

Eppure, per secoli, le culture occidentali hanno cercato di colmare questo vuoto. Nel medioevo esistevano manuali che insegnavano a morire. Le *artes moriendi*, sviluppatasi durante gli anni della peste nera, offrivano una pedagogia del fine vita: indicavano come prepararsi, come affrontare l'ultimo passaggio, come sostenere quell'attesa. Presupponevano un orizzonte simbolico condiviso e fornivano un linguaggio per stare davanti alla morte, più che un sapere sulla morte stessa. Con l'erosersi di quel linguaggio, la modernità ha reso più scoperto lo scarto che quelle pratiche tentavano di abitare. Venute meno le forme rituali che organizzavano l'attesa, resta l'esperienza nuda del limite. Le domande, allora, non scompaiono, ma tornano senza apparato: si può imparare a morire? Esiste un'arte del morire, quando l'esperienza resta, per definizione, intransmissibile? *L'ultimo viaggio. Storie di vita e di fine vita* parte da questa impossibilità e la assume come condizione della scrittura. Il libro non dà la parola ai morenti, ma si costruisce a partire da una posizione laterale, quella dei testimoni: di coloro che vivono la morte in seconda persona, che assistono, accompagnano, restano. Da qui nasce un testo che non cerca di insegnare come si muore, ma di dare forma alla presenza accanto alla fine. Se non si può imparare a morire, suggerisce Ferracuti, l'unico apprendimento possibile riguarda lo stare accanto a chi muore.

Il libro si sofferma sui luoghi dove si va a morire: dove la medicina non serve più a curare, ma solo a placare il dolore – l'hospice – o ad accelerare la morte, come accade in alcune strutture del Nord Europa dedicate al suicidio assistito. Qui emergono questioni etiche e giuridiche assillanti: il diritto dell'individuo a scegliere come morire, a evitare l'accanimento terapeutico, ad accogliere la morte senza dilazionarla. In un passaggio inquietante, Ferracuti immagina un futuro in cui un drone somministrerà il farmaco letale, sollevando gli esseri umani da ogni responsabilità legale: una



prescritta, disincarnata, tecnologica, che neutralizza la colpa proprio mentre compie l'atto più estremo. *L'ultimo viaggio* rifiuta la rimozione visiva della morte. Ferracuti cita Norbert Elias, che, nel 1982, in *La solitudine del morente* (il Mulino, 2011) osservava come nelle società occidentali la morte sia stata progressivamente sottratta allo sguardo e come il morente finisca la propria vita in solitudine. Il libro compie il gesto opposto anche attraverso l'apparato fotografico di Giovanni Marrozzini, realizzato all'interno dell'hospice "La Farfalla" di Montegranaro, nelle Marche. Le immagini accompagnano il testo nei suoi punti di soglia, all'inizio e alla fine: mostrando corpi malati senza possibilità di guarigione, corpi appena morti, abiti appesi in attesa di vestire un cadavere, barelle pronte al trasporto.

Ferracuti scrive di tutto questo

anche a partire dalla propria esperienza, mettendo a confronto la morte di sua moglie – accompagnata fino alla fine – con quella di chi ha scelto di abbreviare il tempo residuo. Non per trarne un giudizio, ma per restare dentro una differenza che non si lascia ricomporre. In questo confronto non c'è una posizione da difendere, né una soluzione da proporre: c'è piuttosto la messa in luce di situazioni che obbligano chi resta a misurarsi, ogni volta, con limiti diversi: del corpo, della medicina, della decisione, del tempo. È qui che l'esperienza personale viene esposta alle sue conseguenze: le scelte sul fine vita cessano di appartenere soltanto a chi le compie e investono chi assiste, chi cura, chi autorizza, chi resta. La morte smette di essere un fatto privato e diventa una pratica regolata, osservabile, inscritta in contesti istituzionali e normativi. È in questi contesti, dove le decisioni diventano pratiche quotidiane, che il libro si colloca. *L'ultimo viaggio* registra ciò che accade quando "si entra nel reparto dell'hospice" e "si è già nel mondo dei morti", quando "ogni battito può essere l'ultimo" e "quella cosa miracolosa, la storia di ognuno di noi, finisce". In questo spazio, dove la medicina non cura più, resta solo l'atto dell'accompagnare: stare accanto, fino in fondo, senza sostituirsi e senza arretrare. E senza mai deporre un senso di sgomento. Perché, come dice un'infermiera intervistata da Ferracuti, "non ci si abitua mai alla morte. Anche se è una cosa normale, no, non ci si abitua mai".

M. A. Mariani insegna letteratura italiana all'università di Chicago
maria.anna.mariani@gmail.com

